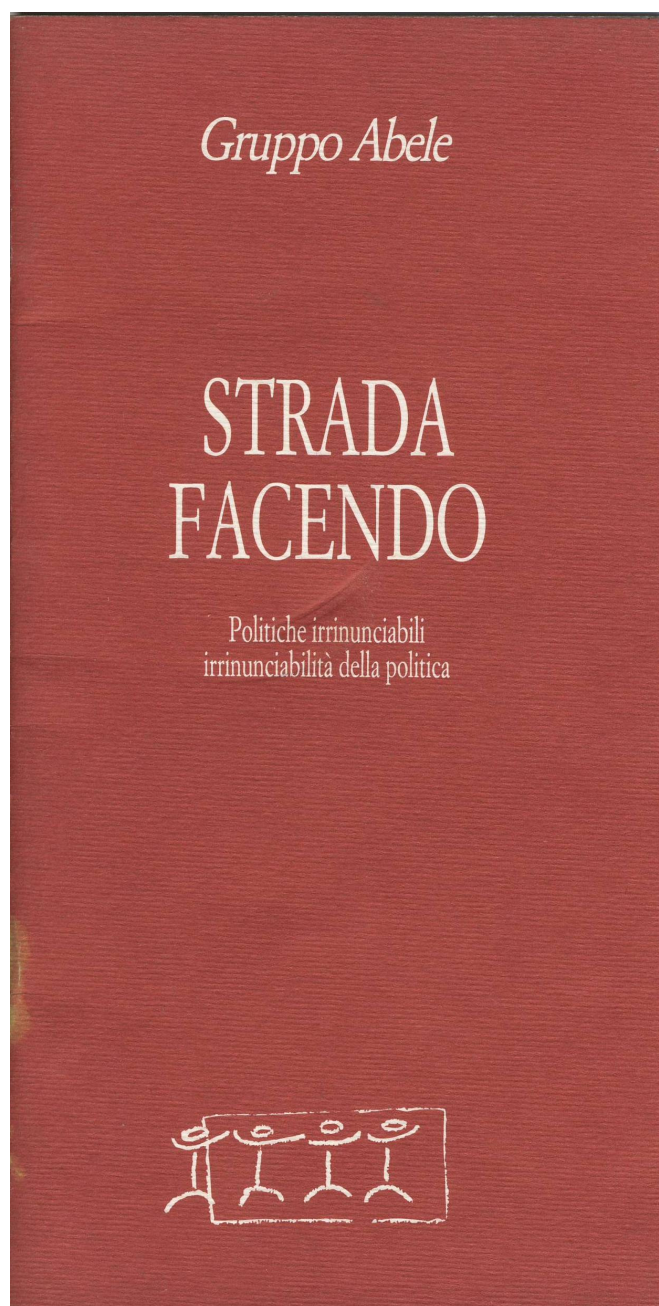


**Strada facendo:
politiche irrinunciabili,
irrinunciabilità della politica**



1994

Dal 1966 il Gruppo Abele lavora sulla strada e della strada ha fatto il riferimento costante delle sue iniziative e dei suoi progetti, della sua ricerca e dei suoi confronti. Quando la tossicodipendenza era ancora considerata, e parliamo ormai di molti anni fa, dalle leggi e dalle istituzioni, ma anche dall'opinione pubblica, alla stregua di una malattia mentale da curare con il manicomio o da debellare con il carcere, come Gruppo cominciammo a parlare di "unità di strada" e di "realtà sommersa" da avvicinare, di centri d'accoglienza e di ascolto che dovevano rimanere aperti ventiquattro ore su ventiquattro.

Ci rendemmo anche conto che la droga non era l'unico problema, ma uno dei tanti. La tossicodipendenza era una delle risposte, in quel momento la più eclatante, al diffuso disagio delle nuove generazioni, alla fatica del vivere, alle difficoltà sociali, alle carenze educative. Ci fu possibile capirlo perché lavoravamo nella strada, sul territorio, al fianco di coloro che, a causa della loro condizione, erano stati spinti ai margini della vita sociale e liquidati con una etichetta che non faceva sconti. Intuimmo che era necessario portare aiuto a queste persone, dare loro un sostegno sul piano terapeutico e umano, offrendo occasioni di reinserimento; ma, nello stesso tempo, intuimmo che era importante intervenire direttamente all'interno di quelle situazioni sociali, interpersonali, legate al territorio, dove allignano le cause generatrici di quel disagio che, allora come oggi, si manifesta attraverso la tossicodipendenza e in altre reazioni, a volte meno clamorose, ma non meno distruttive.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti e tante cose sono cambiate: operatori, politici e la stessa opinione pubblica hanno capito che la prevenzione deve essere posta al centro di ogni intervento educativo; che punire non solo non risolve il problema, ma lo aggrava; che sono necessari strumenti, come le "unità di strada" e i "servizi a bassa soglia", in grado di andare incontro alle sempre nuove e diverse necessità di chi manifesta questo disagio; che la comunità terapeutica, considerata per anni come l'unica possibilità di recupero, non è sempre valida per tutti, ma occorrono anche altre risposte.

Allo stesso modo ci si è resi conto che l'emarginazione è un fenomeno complesso e variegato, che la tossicodipendenza ne rappresenta solo uno dei profili possibili (a sua volta molto stratificato all'interno), soprattutto che non è sufficiente accogliere e "curare", ma è fondamentale cambiare il contesto in cui la droga trova un terreno fertile. Non è quindi un caso che oggi venga presentato questo documento. Non vuol essere certamente una rivendicazione presuntuosa di intuizioni storiche e di proposte (la strada, la prevenzione, l'intervento sul territorio) che oggi i fatti confermano. Non desideriamo rivendicare scelte e analisi, anche se negli anni passati le abbiamo pagate a caro prezzo con ostracismi, impedimenti a operare, penuria di risorse.

Presentiamo questo documento perché tutti insieme si possa riflettere sulla centralità della strada come luogo culturale ed operativo, come costante punto di partenza e terreno di confronto per tutti coloro -istituzioni, privati, singole persone- che non intendono limitarsi ad "opere di buon cuore". In particolare oggi, che assistiamo al fallimento e ai danni provocati dalla filosofia che ha ispirato la legge Craxi - Jervolino, in una società che dopo le discriminazioni sta andando verso la segregazione dei soggetti scomodi. Si stanno inoltre moltiplicando le povertà vecchie e nuove, mentre la crisi economica e le trasformazioni del mondo produttivo condannano strati sempre più ampi di popolazione a vivere in condizioni di miseria e disagio.

Dopo la sbornia ideologica degli anni '80 e gli esiti negativi di un consumismo e di una competitività che si sono dimostrati laceranti e distruttivi, e mentre affiorano con insistenza la richiesta di un senso da dare alla vita e la ricerca di nuovi comportamenti capaci di incidere e di ricostruire, la fedeltà alla strada, con il suo corredo di riferimenti e di verifiche, si ripropone come avvio e traguardo fondamentale.

Questo documento è anche frutto di un lungo lavoro, che ha coinvolto tutto il Gruppo Abele nelle sue varie espressioni, ma non solo: esso è il risultato di un lungo cammino compiuto insieme a chi fa fatica, è il frutto di una costante osservazione dei fatti, compiuta senza preclusioni, aperta alle

innovazioni e alle invenzioni richiesta dai continui cambiamenti storici, da un confronto con le istituzioni e con la stessa politica.

Quest'ultima rimane per tanti versi il nodo irrisolto, nei confronti del quale associazioni e volontariato scontano resistenze e ritardi. Porre al centro di ogni intervento la persona significa praticare una solidarietà che non è categoria astratta, non si esaurisce in reazioni occasionali ed emotive, nella "pacca sulla spalla". Significa fare precise e continue scelte nella vita quotidiana, nella vita privata e in quella sociale. Vuol dire operare perché la giustizia e la legalità vengano rispettate e l'accoglienza vada di pari passo con la riflessione e l'analisi dei fatti.

Il nostro vuol essere un piccolo contributo in questa direzione, il risultato, in sintesi, della nostra decennale esperienza vissuta sulla strada e con la strada. Ma è anche un quadro di proposte e di proponenti perché dall'osservazione devono nascere indirizzi operativi. È comunque una proposta di divenire, la tappa di un cammino che vogliamo continuare a fare con tutti coloro che ne sono interessati. Ed è aperta agli apporti interni del nostro Gruppo, ma anche a quelli esterni, ben consci della necessità di un permanente confronto con le istituzioni locali e centrali, con le aggregazioni di vario genere. Se non vengono favorite le sinergie e se non si presta costante attenzione al quadro generale e alle dinamiche in corso, anche le scelte politiche rischiano di limitarsi a precisi settori con il conseguente risultato di non raggiungere l'obiettivo vero che a tutti interessa, quello di costruire una nuova e autentica solidarietà basata sulla giustizia e sulla legalità.

Torino, dicembre 1994

LUIGI CIOTTI

Politiche irrinunciabili e irrinunciabilità della politica

Siamo partiti sulla strada, nell'incontro con chi vive situazioni di disagio e sofferenza, dalla voglia di ascoltare, di capire e di condividere la fatica di tanta gente e di ricercare insieme soluzioni possibili.

La strada, luogo di povertà, di bisogni, di linguaggi, di relazioni e di domande in continua trasformazione, è un elemento costitutivo della nostra identità e il punto di riferimento del nostro lavoro. Qui abbiamo imparato a confrontarci con l'incertezza, con la complessità, con i tanti volti della povertà. Ci siamo educati a non selezionare i compagni di viaggio, nel dialogo e nella responsabilità reciproca.

Con il passare degli anni il nostro impegno ha assunto forme e modalità differenziate, nello sforzo e nella convinzione della necessità di coniugare accoglienza e giustizia. Questo ha significato rispondere ai problemi sempre nuovi espressi da chi vive esperienze di emarginazione e intervenire sui processi sociali, culturali e politici che determinano queste condizioni di povertà.

L'identità del Gruppo Abele si è così progressivamente definita e rafforzata come soggetto politico e culturale, come esperienza radicata nel territorio e integrante con le altre realtà del pubblico e del privato sociale, come punto e snodo di una rete sociale in grado di produrre progetti di cambiamento.

La scelta del territorio come sede e stimolo dell'iniziativa non ci ha tuttavia impedito di aprirci, di confrontarci e di collaborare con le altre esperienze italiane, europee ed extraeuropee.

La scelta, inevitabile e necessaria, è stata quella di essere presenti e attivi nei luoghi ove i bisogni e le domande di aiuto e cambiamento concretamente si manifestano, senza mai rinunciare alla volontà di analizzare i contesti nella loro complessità, nell'interdipendenza dei processi e delle tendenze su scala sovranazionale.

La strada ci ha educato:

- a mettere al centro la persona e le sue relazioni significative, la sua originalità, l'irripetibilità della sua storia;
- a proporre interventi non standardizzati, bensì progetti personalizzati e rispettosi della libertà e delle possibilità di ognuno;
- a non sottovalutare la necessità e l'importanza di strumenti culturali, di informazione, di formazione e a non confondere sobrietà e condivisione con pressapochismo o faciloneria;
- a lavorare affinché il disagio, da solo problema, diventi anche risorsa, punto di rottura, opportunità di trasformazione per ognuno. Questo ha significato intervenire anche nei "contesti di normalità", ovvero sui sistemi di relazione all'interno dei quali si produce e si manifesta il disagio, con le famiglie, con il gruppo dei pari, nella scuola e negli ambienti di lavoro, nel territorio.

In questo ultimo periodo ci siamo di nuovo interrogati sul senso che hanno per noi la "strada" e la "città". Questo ci ha ulteriormente spinto a individuare e definire l'impegno politico come carattere essenziale del nostro agire.

È questa una riflessione che si pone coerentemente come sviluppo ed esito dell'azione critica esplicita lungo tutto gli anni '80. Non ci siamo, infatti, piegati alla richiesta di chi, in quegli anni, ci invitava a non fare politica, a delegare agli esperti l'interesse per la cosa pubblica. Non abbiamo dunque voluto stare al di sopra delle parti, rinunciando al nostro compito e alla nostra responsabilità di donne e uomini, di cittadini solidali. Né siamo rimasti alla finestra. Per queste convinzioni abbiamo pagato dei prezzi, ma ci è sembrato necessario farlo per non tradire le richieste e i bisogni che, anche attraverso la nostra esperienza, hanno trovato voce e visibilità.

NON VOGLIAMO LASCARCI CHIUDERE NEL RECINTO. Ne è valsa certamente la pena, anche se, mai come in questo tempo di “nebbia”, non possiamo adagiarci sul nostro passato! Sentiamo di avere davanti nuove sfide e sappiamo che, ancora una volta queste sono condivise con molti compagni di strada, vecchi e nuovi.

Sono le sfide del diventare attori di una passerella la cui regia segue, anche involontariamente, la logica che da sempre denunziamo; le sfide del parlare “oggi alla normalità di oggi”, a chi è garantito, a chi crede che la marginalità sia solo un problema di altri e non riconosce che i problemi di tutti possono trovare una soluzione solo se ci si lascia interrogare dalla fatica di chi è meno tutelato; le sfide del conciliare mercato e giustizia sociale, in particolare nella promozione di una soluzione finanziaria partecipata e democratica; le sfide del farci conoscere per quello che siamo aldilà degli stereotipi facili e distorti; le sfide del fare Gruppo attraverso un’assunzione diretta di responsabilità che ciò comporta; le sfide del riconoscere che la povertà è ancora, purtroppo, “lontana” dai servizi, dalla cronaca, da tutti.

Solo se saremo capaci di affrontare queste sfide potremo evitare il grave rischio che sentiamo quanto mai presente: quello di essere funzionali a una realtà che invece, e da sempre, vorremmo diversa. Per non cadere in questo perverso e paradossale circuito, la via, ancora una volta, è quella di “costruire nuove sintesi”: tra disagio e normalità; tra esperienza e riflessione; tra l’essere sempre di più uno spazio della parola e dell’incontro per chiunque e l’assumerci il difficile ruolo di soggetto politico “dal basso”; tra il fare Gruppo e l’esporsi, nella precarietà e nella radicalità, in prima persona; tra il perseguire una strategia culturale e politica di minoranza, il tessere alleanze nella società civile e il realizzare un dialogo maturo con il mondo della politica.

ALZARE LO SGUARDO. Vecchie e nuove emergenze impongono l’onere di scelte coerenti.

- L’interdipendenza crescente tra il Nord e i vari Sud del mondo, fatta di scambi ineguali, di vincoli e scadenze imposte il cui esito è quello di rendere ancora più deboli che già lo è, di effetti conseguenti (come le migrazioni e le varie “guerre locali”), di impoverimento progressivo a livello culturale, sociale ed economico, impone un’inversione di rotta. Nel rispetto delle tradizioni locali, delle culture e delle esigenze specifiche, questo significa promuovere un patto sociale mondiale fondato sull’equità di interscambio, sulla valorizzazione e sulla pari dignità tra i popoli e i Paesi.
- Il lavoro, oggi, si rivela un bene a disponibilità limitata. L’esclusione dal mercato del lavoro riguarda un numero sempre più elevato di persone: particolarmente giovani, ma anche adulti, espulsi dal ciclo produttivo e consegnati a una prospettiva di disoccupazione di lunga durata.
- L’espandersi di situazioni di povertà, materiali e immateriali, aumenta il divario e la polarizzazione sociale (ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri). A questo contribuisce uno smantellamento indiscriminato e strumentale dello Stato sociale (sanità, previdenza, assistenza) e uno svuotamento culturale e sostanziale dei principi basilari affermati nella Costituzione. Tutto ciò rischia di innescare momenti di alta conflittualità sociale, le cui risposte, per forza di cose repressive, oltre che ingiuste, saranno ancora più costose di quelle che oggi si stanno delineando.
- La scollatura crescente tra cittadini e istituzioni ha incrinato fortemente il rapporto di fiducia che sta alla base del patto sociale. Questo rischia di innescare e facilitare processi autoritari, grazie anche alla sempre più reale rottura dell’equilibrio di reciproco controllo tra i poteri istituzionali, qual era stato sapientemente disegnato dalla Carta Costituzionale.

POLITICHE IRRINUNCIABILI, IRRINUNCIABILITÀ DELLA POLITICA.

L'irrinunciabilità della politica passa attraverso una sua riqualificazione. Da strumento di semplice governo del contingente la politica è oggi chiamata a ridiventare dimensione progettuale; da esercizio autoreferenziale del potere deve tradursi in un servizio teso a dare visibilità e concretezza a un sistema di valori condivisi, a un'affermazione piena dei diritti sociali e di cittadinanza.

La garanzia della legalità è la condizione indispensabile per un nuovo patto di fiducia tra cittadini e istituzioni. La chiarezza delle norme, la loro legittimità, la loro stabilità e applicabilità sono i presupposti perché si realizzino pienamente i diritti di cittadinanza e la tutela dei deboli. Educazione alla legalità, certezza del diritto, eguaglianza dei cittadini davanti alla legge sono altrettanti pilastri per una politica che sappia ricostruire il rapporto tra società e istituzioni, tra rappresentanti e rappresentati.

La lotta per la legalità deve passare attraverso la giustizia sociale: solo così essa può effettivamente essere la condizione indispensabile e preliminare perché i più deboli siano garantiti rispetto ai più forti. Il rispetto delle regole avviene se queste sono ispirate a valori di giustizia e solidarietà, se possono essere sentite come tali, se dunque vengono condivise. La fiducia nello Stato di diritto si acquisisce se c'è equità, corretta distribuzione delle risorse, pari opportunità, attenzione nei confronti di chi è svantaggiato socialmente.

Le politiche finalizzate unicamente al consenso e a un paralizzante equilibrio tra parti e interessi hanno fatto il loro tempo. Le politiche di semplice trasparenza, spesso declamate e poco applicate, non sono sufficienti. È necessario adottare politiche di contenuto, collocate e riconoscibili.

Politiche che impongano ai loro attori l'onere etico della scelta, l'obbligo e la responsabilità di decidere sulla base dei valori dichiarati e sottostanti. Politiche che possano essere riconosciute negli obiettivi da perseguire e nella qualità dell'impegno speso per raggiungerli. Non tutti i mezzi sono leciti, soprattutto in un'età in cui i fini reali non si scorgono e i mezzi sono fini a se stessi. Crediamo nella necessità di politiche difficili, in grado di dire dei «no» eticamente motivati e di fare prevalere l'interesse generale a fronte di quello particolare; politiche sottratte alle influenze delle *lobbies* portatrici di interessi forti e alla logiche clientelari.

Questo non significa non volersi misurare con i pur necessari compromessi. Ogni compromesso, però, per essere efficace e coerente, deve poter essere reso pubblico. È la trasparenza che fa di una mediazione un passo in avanti condiviso e non una rinuncia, magari interessata, di ciò che si è, di ciò in cui si crede e di ciò che si vuole portare avanti.

PER UN NUOVO PATTO DI CITTADINANZA. La condivisione del patto sociale e il contributo, prima di tutto quello fiscale, in proporzione alle risorse di cui si dispone costituiscono di per sé titolo di cittadinanza, indipendentemente dai territori di origine e di appartenenza formale.

Solo lo sforzo di garantire a tutti il riconoscimento di una reale cittadinanza – sia a coloro che non ne hanno mai usufruito, sia a coloro che l'hanno perduta o a cui è stata tolta – può consentire di far uscire dall'isolamento molte persone che, per mille motivi, non possiedono alcuna coscienza di appartenenza al contesto sociale e che, di conseguenza, permangono estranee a qualsiasi forma di partecipazione e di adesione ai progetti e ai valori della comunità. L'integrazione, infatti, rafforza la coesione della comunità e ne accresce le risorse; ma non vi può essere integrazione se non vi è pieno riconoscimento dello *status* di cittadino nell'accettazione dei doveri e delle regole di convivenza che ne conseguono.

IL CITTADINO SOLIDALE. Cittadini e istituzioni devono poter rivedere un dialogo da tempo alterato. Nella ricostruzione di questo rapporto alle istituzioni spetta, innanzitutto, un recupero di credibilità e alle espressioni del sociale la valorizzazione di una dialettica di reciprocità con le forme della politica.

L'organizzazione della vita comunitaria e la mediazione tra gli interessi sono la proposta e la sfida con cui la politica si presenta al cittadino.

È responsabilità prima delle istituzioni garantire l'efficienza, la programmazione, la gestione equilibrata delle risorse, la produzione delle norme e il controllo sulla loro applicazione, l'educazione civica, l'amministrazione dei territori, il riconoscimento e la valorizzazione delle realtà associative, aggregative e di auto-organizzazione sociale. È su questo che si misurano la qualità e la dignità di una organizzazione comunitaria, di cui il diritto alla salute, al lavoro, all'abitazione, all'istruzione, all'informazione, alla giustizia e alla sicurezza sono componenti indispensabili.

La giustizia sociale fonda e regola la convivenza. In questa prospettiva la solidarietà, parola spesso usata in modo improprio, non si riduce a un atteggiamento individuale, a concessione pietistica o a un *optional* di politica sociale, ma diventa il collante strutturale che dimensiona e qualifica, rendendolo possibile, un modello efficace di convivenza, un elemento di regolazione dei conflitti, la forma e il contenuto attraverso cui si realizzano la giustizia sociale e quella economica e si sostanziano i diritti di cittadinanza.

La solidarietà intesa come architrave del patto sociale non solo garantisce la mediazione tra bisogni e interessi, ma diventa anche la condizione indispensabile per l'attenzione e il rispetto dei diritti delle generazioni future. In questo senso è anche responsabilità individuale, nell'accettazione piena dei diritti e dei doveri di ogni cittadino.

Un'attenzione tutta nuova deve essere rivolta al rapporto tra cittadino e territorio. L'insicurezza, la paura, l'allarme, l'intolleranza, l'autodifesa, l'arroccamento egoistico, il localismo esasperato sono le modalità con cui oggi si esprime la perdita di relazione tra cittadino e territorio. I conflitti che si manifestano sul territorio tendono sempre più spesso a ricadere in modo improprio e non centrato rispetto ai bisogni reali e legittimi, confondendo cause con effetti; così il legame con il territorio si traduce in richieste di politiche di repressione e di espulsione di un supposto corpo malato da un supposto corpo sano, anziché indirizzarsi alla promozione di servizi e alla garanzia di qualità di vita e di convivenza per tutti.

Rideterminare le condizioni affinché sia salvaguardato il diritto di tutti a riconoscersi in un territorio e ad appartenervi, senza che questo si traduca in un conflitto e in una espulsione per altri, chiama dunque in causa una cultura di rispetto delle differenze, il valore inalienabile della tolleranza e adeguate politiche territoriali. È questa la via di un federalismo trasparente, solidale e nonviolento.

UNA FAMIGLIA APERTA AL SOCIALE, UN SOCIALE AL SERVIZIO DELLE FAMIGLIE. Le relazioni familiari, nonostante la loro crescente fragilità, rappresentano una risorsa insostituibile per ogni persona. Essere devono essere destinatarie di un'attenzione particolare da parte della politica, delle istituzioni e delle forme organizzate del sociale.

Un'attenzione che rispetti la pluralità delle forme familiari e le specifiche originalità di ogni famiglia. Una cultura rispettosa delle differenze non può non essere anche una cultura che rispetta i diversi modi con cui si costruiscono le relazioni familiari. Queste non devono, e non possono più, essere imposte dall'esterno, sulla base di modelli rigidi. Ma non possono neppure essere lasciate nell'indifferenza, come se fossero un affare strettamente privato.

Siamo convinti, e lo diciamo a partire dalla nostra esperienza di accoglienza delle famiglie, che si debba dar vita a un movimento culturale e politico di reale e concreto servizio alle famiglie.

Il che significa, in particolare, accompagnare le famiglie nella costruzione dei loro legami con il territorio, nei rapporti tra le generazioni e soprattutto in quelli educativi, nella crescita qualitativa delle relazioni familiari, nell'acquisizione di titolarità effettiva delle politiche sociali complessive, oltre che in quelle – peraltro poche – specifiche.

Questa attenzione, questa intenzionalità di servizio rispettosa delle differenze e capace di far crescere legami, sono la strada per dare effettiva cittadinanza alle famiglie.

UNO SVILUPPO COMPATIBILE. Un patto sociale ispirato ai valori della solidarietà tra individui, famiglie e comunità, chiamati a convivere oggi e domani in un mondo interdipendente, impone un modello di sviluppo compatibile con i bisogni fondamentali dell'uomo e della donna e con le risorse naturali essenziali al loro soddisfacimento. Un tale modello di sviluppo deve, da un lato, resistere ai bisogni indotti da un sistema produttivo esasperato dal consumismo e, dall'altro, tenere conto delle limitate risorse disponibili, non sacrificando al benessere presente di pochi la prospettiva di un benessere per le generazioni future. Per l'affermarsi di un tale sviluppo sarà indispensabile una nuova cultura della sobrietà, in equilibrio tra i bisogni e i desideri della persona, tra le esigenze del singolo e le necessità della collettività.

CITTADINANZA E LAVORO. Il lavoro, che oggi tende sempre più a configurarsi come variabile residuale, deve tornare a diventare un punto di riferimento con cui misurare la salute di un'economia, oltre che l'equità di una società. In quanto partecipazione attiva allo sviluppo sociale, il lavoro – retribuito o meno – costituisce titolo fondamentale di cittadinanza e opportunità di crescita individuale e comunitaria, fonte primaria della ricchezza sociale che deve essere equamente distribuita. Il principio, da noi condiviso, di “lavorare meno per lavorare tutti” deve essere completato, pena lo svuotamento del suo senso, dallo scopo di “migliorare il lavoro”. Solo così una giusta distribuzione di questa fondamentale risorsa non corre il rischio di legittimare, e promuovere, nuove forme di sfruttamento, soprattutto nei confronti di chi oggi è di fatto escluso dal mercato del lavoro. Il lavoro è quindi obiettivo prioritario, da perseguire con politiche attive che accompagnino, con massicci investimenti formativi, la trasformazione di molti settori produttivi, compensando le mansioni esposte al rifiuto con nuove misure salariali e fiscali, promuovendo e sostenendo nuovi bacini occupazionali quali, ad esempio, i servizi socialmente utili per la qualità della vita, la protezione dell'ambiente, la tutela e la valorizzazione dei beni artistici e delle ricchezze naturali. Per ripartire più equamente il lavoro disponibile sarà necessario farsi carico di nuove forme di condivisione del lavoro, di una riduzione della sua durata legale e di forti diminuzioni del tempo di lavoro. Quindi saranno necessari processi di regolarizzazione legislativa e un ruolo rafforzato dei diversi attori sociali, dalla cui capacità negoziale dipenderà l'effettiva realizzazione del nuovo patto sociale.

PER UNA ECONOMIA SOLIDALE. Non si cambia e non si migliora il lavoro se non si cambia e non si migliora l'economia nel suo insieme. È la concretezza del nostro essere, nel quotidiano, anche un soggetto economico che ci porta a dire questo. Abbiamo imparato, direttamente e insieme ad altri, questo ruolo attraverso le diverse fasi della nostra storia. Da gruppo di volontariato siamo diventati impresa sociale e, in quanto tale, ci stiamo oggi interrogando sui nostri rapporti con il sistema finanziario e su quello che questo dovrebbe diventare per essere effettivamente solidale. Il compito che tutte le realtà del terzo settore hanno oggi di fronte è quello di pensare e progettare strade efficaci per solidarizzare l'economia. Due, in particolare, ci sembrano gli obiettivi da perseguire: dare solidità al terzo settore e promuovere forme legittimate di finanza solidale affinché il denaro, da simbolo di divisione, possa diventare strumento di solidarietà.

FORMAZIONE E CULTURA. Al problema del lavoro e dell'economia è strettamente intrecciato quello della formazione e della cultura. La tensione verso processi di unità e integrazione europea non può non vedere un contemporaneo sviluppo di un orizzonte culturale adeguato alle trasformazioni sociali. La deindustrializzazione, la rivoluzione informatica, il massificarsi delle professionalità intellettuali, la produzione di nuove tecnologie e il loro impatto sull'organizzazione della comunità e delle relazioni rendono centrale la questione della socializzazione dei saperi e dell'accesso democratico alla risorsa “cultura”. Riforma della scuola e diritto allo studio, garanzia istituzionale di pluralismo culturale, laicità delle agenzie educative sono altrettanti capitoli di una politica che voglia effettivamente coniugare democrazia con partecipazione.

UNA INFORMAZIONE CHE PROMUOVA DEMOCRAZIA. I contesti di riferimento per la nuova cittadinanza che proponiamo non possono essere limitati ai territori di diretta appartenenza: si è cittadini del mondo e, dunque, di uno spazio che viene fatto proprio attraverso i sistemi informativi nella comunicazione istantanea del “villaggio globale”. Ma quanto si allarga il campo, tanto maggiore deve essere la garanzia di pluralismo e obiettività e tanto più chiare le regole che assicurino autonomia e indipendenza agli strumenti informativi e alla professione giornalistica. I problemi dell’informazione corrispondono sempre più al problema della democrazia, poiché sempre più evidente risulta il nesso di potere tra informazione-politica-consenso, con i rischi di manipolazione conseguenti e anche con il pericolo di trasformazione del cittadino in generica “pubblica opinione”, ossia da soggetto della politica a semplice spettatore. Questo significa, in primo luogo, controllo democratico delle grandi reti televisive e delle catene di giornali, definizione e rispetto di regole anti-trust e delle incompatibilità tra soggetti privati proprietari di mezzi di informazione e cariche pubbliche e politiche, sottrazione del bene-informazione alle sole regole del mercato. Ma l’informazione democratica è anche quella che dà legittimità, possibilità effettiva di esistenza, visibilità a tutte le piccole testate non incluse nei grandi circuiti dell’informazione e che, per scelta, non si sono sottomesse alla sudditanza della pubblicità e dei potentati economici. Senza questo sistema informativo, senza questa possibilità effettiva di parola data e riconosciuta anche alle autonomie sociali della società civile, pluralismo e democrazia risultano parole vuote.

DARE OPPORTUNITA’ DI VITA, COMUNQUE. Quanto abbiamo fin qui espresso deve fare i conti con una realtà piena di contraddizioni, in cui la violenza e la morte spesso hanno il sopravvento. Lo diciamo pensando a chi ha lasciato, a chi non riusciamo a incontrare, a chi è a rischio di malattia e di marginalità pesanti e irreversibili, a chi non viene riconosciuto neppure con una sepoltura dignitosa. Sono le tante, innumerevoli vittime di conflitti piccoli e grandi, prossimi e apparentemente lontani, di cui è intrisa la nostra esistenza. Essi ci pongono, sia sul piano morale sia su quello operativo, domande radicali, le cui risposte sono da costruire con pazienza, con discernimento, ma anche con il necessario coraggio che serve per affrontare l’inedito. Stare dalla parte della vita significa far sì che chi ha anche solo pochi “scampoli di vita” non soltanto li possa godere e fruttificare, ma possa farne una risorsa indispensabile per tendere a quella pienezza a cui tutti aspiriamo. Per questo richiamiamo con forza l’esigenza di motivare una strategia di riduzione del danno, prevenzione e liberazione dalla dipendenza nelle situazioni di marginalità. È l’esperienza quotidiana che ci dice come non ci sia, a livello di principi, contraddizione tra “l’aiutare a sopravvivere” e “l’educare a vivere”. Anzi. Risulta sempre più chiaro a chiunque operi in una situazione di marginalità pesante come l’uno sia in funzione dell’altro, e il secondo non possa realizzarsi senza il primo. Siamo chiamati a educarci e a educare a dare chances di vita a ogni vita, soprattutto a quelle che fanno più fatica.

UNA RICERCA DI SPIRITUALITA’. Tutto questo non può essere vissuto, progettato, desiderato senza un cammino vero, profondo, personale e comunitario. Misurarsi fino a in fondo con la strada impone di fare i conti con le domande radicali dell’esistenza, propria e di ogni altro con cui ci incontriamo. La strada è luogo di spiritualità essenziale, quotidiana, laica, plurale. Lo diciamo a partire dall’esperienza che, pur con tutti i limiti, come Gruppo Abele abbiamo cercato di vivere in quasi trent’anni della nostra storia. Un’esperienza che ci ha costantemente provocato alla tolleranza, alla sobrietà nelle parole e nei gesti, alla ricerca di ciò che ci unisce nel rispetto delle diversità, all’attesa. In un tempo difficile come l’attuale questa ricerca spirituale non può non continuare, con chiunque e aperta al contributo di ognuno, nel sociale, nelle diverse comunità religiose e non, nei territori, nel modo di fare politica. Essa è indispensabile, ed è indispensabile soprattutto per ridare alla politica la sua funzione di costruzione del bene comune. Non si può fare oggi una politica di legalità e solidarietà, progettuale e finalizzata al servizio, senza spiritualità. La strada è fonte per un rinnovamento – anche – spirituale della politica in cui ci sentiamo, a partire dal nostro specifico, profondamente coinvolti.

L'IMPEGNO CONTINUA, INSIEME. Siamo consapevoli che le idee e le scelte che abbiamo indicato non possono rimanere sulla carta. Esse nascono dalla strada, devono misurarsi con la concretezza della strada e diventare l'occasione per operare insieme a tutte le forze sociali che vogliono coniugare legalità e solidarietà e che siano aperte al dialogo permanente con uno Stato che sia regolatore severo e attento della convivenza civile e politica dei suoi cittadini. Da una parte, ognuna delle diverse attività del Gruppo – dai centri di accoglienza ai laboratori, dai servizi alle riviste – nel realizzare i propri compiti, è coinvolta in questo cammino. Dall'altra, il Gruppo nel suo insieme è impegnato a non fermarsi, per proseguire la ricerca e il confronto maturati a più livelli in questi anni. Abbiamo bisogno di fare più nostra l'idea di impresa sociale, assumendola criticamente per superarne i limiti e svilupparne le potenzialità. Dobbiamo definire le modalità e le prospettive del nostro impegno internazionale, misurandoci fino in fondo con le pesanti contraddizioni che presentano le relazioni tra il “Nord” e i tanti “Sud” del mondo. Vogliamo capire, davanti alla prospettiva di un esercito di professionisti, quale futuro possa avere il patrimonio di idee, di valori, di esperienze, maturato con l'obiettivo di coscienza e il servizio civile di tanti giovani. Dobbiamo affrontare, soprattutto per i suoi risvolti di giustizia sociale, la questione della scuola. Davanti a un dibattito sempre più schiacciato sul “chi gestisce la scuola”, noi crediamo, data la sua centralità per la realizzazione della cittadinanza, che si debba anzitutto affrontare la questione del “come funziona la scuola” e, soprattutto, se essa “serve” chi oggi ha più bisogno. Parallelamente, è sempre più chiaro a ognuno di noi che lo stesso progetto di cittadinanza non può non considerare il valore culturale, sociale ed economico del bene ambiente. Anche su questo occorre ripuntualizzare che disagio, pace e ambiente sono dimensioni progettuali che non possono essere disgiunte, ma, all'opposto, devono essere costantemente integrate. Sentiamo di doverci misurare ancora una volta con le realtà fondamentali della vicenda umana, in particolare con la morte e la speranza. Esse fanno indissolubilmente parte del cammino di accompagnamento con chi si trova in difficoltà, ma sono anche portatrici di domande radicali alle quali ognuno deve dare una sua risposta, perché solo così può rispondere alla domanda di senso della propria vita. Su questi impegni apriremo laboratori strettamente intrecciati a tutto il lavoro di ricerca che ogni attività e ogni settore del Gruppo quotidianamente sviluppano. Saranno momenti aperti, compartecipati e scandiranno le prossime tappe della nostra, speriamo non solo nostra, progettualità.

E DI NUOVO SULLA STRADA PER FARE. Dalla strada, pur con tutti i nostri limiti, non ci siamo mai separati. Anche questa riflessione, ad alta voce e collettiva, l'abbiamo fatta continuando a fare le cose di ogni giorno. L'esserci misurati con le necessità di dire e di dirci ci ha fatto capire cose che forse prima non avevamo così chiare. Il “nuovo”, che molte volte abbiamo nominato in queste pagine, è soprattutto un modo diverso di leggere, di dare significato alle cose di tutti i giorni e di cogliere l'inedito che si presenta nella realtà in cui viviamo. Riconoscere le novità e saper costantemente leggere in modo rinnovato ciò che già si conosce sono una necessità e un dovere, senza i quali non si può stare sulla strada. Queste necessità e questo dovere oggi devono misurarsi concretamente con le questioni del lavoro, della riforma dello Stato sociale, dell'informazione, della cultura e della formazione. Sono i capitoli del nostro programma, che tra le altre cose prevede un fattivo impegno: per la riforma dell'ufficio di collocamento (accesso al lavoro); per nuove forme di condivisione del lavoro e per la difesa intelligente degli argini legislativi posti a tutela dei lavoratori; per la riforma dello Stato sociale, perché sia effettivamente razionale dal punto di vista economico e, per questo, consideri anche i costi diretti e indiretti del disagio non affrontato; per lo sviluppo dell'informazione a livello locale e la sensibilizzazione degli operatori di informazione sulle questioni in cui il Gruppo è maggiormente coinvolto; per una crescita culturale comune a tutte le realtà con cui lavoriamo, con lo scopo di rielaborare il sapere che nasce dall'esperienza e di sollecitare nuovi significati sulle domande che le realtà del disagio pongono; per fare della formazione una dimensione permanente della progettualità, il filo conduttore della crescita del senso di appartenenza e di cittadinanza di ogni persona.